



**Introduzione alla lettura  
delle  
Lettere di San Paolo**

**don Francesco Anfossi**

MOVIMENTO ADULTI SCOUT CATTOLICI ITALIANI



# Introduzione alla lettura delle Lettere di San Paolo

## *Perché una premessa.*

Perché il messaggio che Paolo ci offre è destinato a tutte le culture e a tutti gli uomini, di ieri, di oggi e di ogni tempo. Ma Paolo lo scrisse in un determinato ambiente culturale, a uomini che vivevano in quell'ambiente.

La nostra cultura, oggi, non è più quella!

Risulta quindi necessario, per ben comprendere i testi biblici, fare riferimento non alle parole che la Bibbia usa, ma alle idee che quelle parole in quella cultura vogliono esprimere. Ai traduttori è affidato il compito, non sempre facile, di tradurre quelle idee con le parole della nostra cultura, e del nostro tempo.

Due esempi, per capire:

- Ricorre spesso nei testi, nella traduzione CEI, il termine: “Dio degli eserciti”.

A me, immediatamente, viene in mente l'immagine di un supergenerale con venti file di nastrini, a capo di un enorme esercito pronto a combattere ai suoi ordini.

La realtà è invece ben diversa!

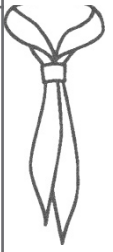
Occorre tener presente un fatto: il vocabolario del mondo semita è poverissimo di vocaboli; sono pochissimi, se li confrontiamo con le pagine del nostro vocabolario.

Le parole, quindi, vengono usate per indicare più cose o realtà, con significati certo analoghi, ma non sempre collimanti.

Il termine “Sabaoth” sta letteralmente per “le schiere”.

“Esercito” è il più immediato ed ovvio significato: si tratta di uomini rigorosamente collegati, che si muovono con ordine e disciplina, secondo modalità che non decidono loro. In questo senso viene applicato anche agli Angeli, e vale per il cosmo: si muovono in fedeltà al volere divino!

Il messale traduce bene il pensiero, nel Sanctus: “Dio dell'universo”!



- L'impurità rituale: Pietro non può entrare nella casa di Cornelio, ed i notabili che vogliono da Pilato la condanna di Gesù gli parlano dalla soglia del tribunale, non perché quelle case erano "sporche" ma perché mancava agli abitanti una cosa "sacra" che invece avevano gli ebrei: la circoncisione! Non era quindi un dichiarare sporchi gli altri; ma dichiarare particolarmente sacri alcuni, per ricordare loro che dovevano essere santi come Dio è Santo (è il tema di una lunga parte del Levitico).

Così una donna che aveva partorito, o aveva le mestruazioni, era considerata ritual-mente impura; nulla di sporco. Anzi: è come riconoscere che solo la donna ha un rapporto con la nuova vita che è sempre e solo suo!

A conferma: per distinguere i libri sacri da quelli profani si usava dire che quelli sacri "sporcano le mani!"; chi li toccava doveva poi lavarsi le mani prima di passare a incombenze profane. Quindi non perché sporchi, ma perché sacri!

Questo solo per ricordare che i testi biblici devono essere avvicinati con umiltà e sufficiente preparazione!

Il motivo della presenza di Gesù tra noi, della sua predicazione e della sue azioni viene chiaramente definita dal Vangelo: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo»" (Mc 1,14s).

Matteo precisa: "Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno" (Mt 9,35).

In questi testi, il termine "vangelo" ha ancora il significato originario, che è quello biblico, di "lieto annuncio, bella notizia", e non quello derivato che vale oggi per noi: il Vangelo è libro che raccoglie il "vangelo" che Gesù ha annunciato e realizzato.

L'annuncio e la realizzazione del Regno è quindi il motivo della



presenza di Gesù nella storia: è questa la “bella notizia” che tutti devono sapere!.

Non è un caso se nei vangeli quasi sempre, direttamente o indirettamente, le parabole hanno per tema il Regno: ne intendono presentare le caratteristiche e le esigenze.

Avendo in mente questo compito, e sapendo che la sua presenza nel mondo sarebbe stata di breve durata, Gesù sceglie un gruppo di persone cui affidare la continuazione dell’operazione che ha iniziato:

“Salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni” (Mc 3,13).

Si tratta di una scelta importante, decisiva: è preceduta da una notte di preghiera!

“Gesù andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli” (Lc 6,12s).

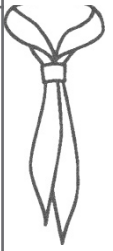
Poi, prima di salire al cielo, conferisce agli apostoli ed ai discepoli, ufficialmente, l’incarico di proseguire la missione che ha ricevuto dal Padre; ne delinea le dimensioni sia spaziali che temporali; dice: dappertutto e sino a che non l’abbiate completato!

“Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15).

Per Gesù, è un compito importante, decisivo.

Per questo non li lascia scoperti; prima li invia, due a due, per una prova di predicazione, villaggio per villaggio, da confrontare poi tra loro e con Lui (Mt 10,1s); e li prepara poi con una lunga catechesi (per quaranta giorni, At 1,3) che offre loro personalmente: il tema è sempre il regno di Dio! Vuole che annuncino e realizzino fedelmente quanto è stato loro affidato:

“Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di



Dio”.

Non sappiamo cosa abbia detto. Ma sappiamo quanto quelli che lo hanno religiosamente ascoltato hanno fatto e hanno impostato. Il libro degli Atti e i testi dei primi Padri della Chiesa hanno lasciato testimonianze eloquenti.

Per il mondo ebraico, i dodici erano stati sufficientemente pronti: ne facevano parte, lo conoscevano per lunga esperienza personale!

Ma “ad ogni creatura” indicava un orizzonte molto più vasto: il mondo pagano aveva altre esigenze, altre mentalità, altre culture. E non attendeva, come invece facevano gli Ebrei, un Messia!

Si imponeva quindi la scelta di uno o più uomini che fossero in grado di traghettare il Vangelo nel mondo pagano.

Ecco come entra in scena Paolo di Tarso.

Per questo compito viene scelto, preparato, investito, accompagnato: Paolo è un uomo che si muove agevolmente in tre diverse culture: ebraica, greca e romana.

Cerchiamo allora di capire qualcosa sia della sua persona che della sua missione.

Partiamo da lontano.

## **1) L'IMPERO ROMANO**

L'impero romano è l'ambiente politico, sociale e culturale in cui Paolo vive e fonda le chiese che ha evangelizzato.

La popolazione dell'impero era formata, allora, da circa 80 milioni di persone, di cui circa metà erano schiavi.

Un cenno, anzitutto, sull'apoteosi imperiale nell'Antica Roma: dà ragione delle persecuzioni; ne fu vittima anche Paolo!

Il termine deriva dal verbo greco *αποθεόω* (apothedò), letteral-



mente: “rendere tra gli dei”; indicava l’atto con il quale si riconosce la condizione divina di qualcuno o di qualcosa.

L’apoteosi di un imperatore era essenzialmente un atto politico attuato dal successore di un imperatore.

Prevedeva la creazione di una solenne immagine di cera dell’imperatore che veniva esposta in pubblico per un certo numero di giorni; dopo di che veniva bruciata all’aperto su di una pira funebre, a simboleggiare l’ascensione al cielo.

La tradizione ebbe inizio con la dichiarazione del Senato della divinizzazione di Giulio Cesare dopo la sua uccisione nel 44 aC; un atto che aveva fortemente scosso l’opinione pubblica di Roma. Ad Augusto serviva!

Quando Augusto morì nel 14 dC (un regno lungo e di pace conquistata!), ricevette anche lui onori simili, fornendo così un modello per i futuri imperatori.

Gli obiettivi dell’atto erano semplici: rinforzare la maestà della carica imperiale e, più immediatamente, associare l’imperatore in carica ad un illustre predecessore.

L’Apoteosi non era un processo automatico, almeno all’inizio dell’era imperiale.

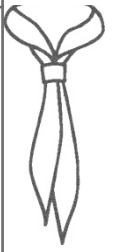
Gli imperatori che non erano ricordati con benevolenza o non erano graditi ai loro successori, generalmente non venivano divinizzati.

Caligola e Nerone, che erano considerati dai contemporanei come tiranni e il cui regno terminò in modo violento, non furono divinizzati dopo la morte.

Gli imperatori divinizzati, venivano chiamati con l’appellativo di *divus*, titolo che precedeva tutti i loro nomi. Infatti, Claudio veniva chiamato *divus Claudius*.

Questa parola viene spesso tradotta come “dio”, ma non in modo linguisticamente esatto; meglio tradurre con “divino” (quindi, “il divino Claudio”), un’espressione più leggera che gli intellettuali romani potevano accettare come metaforica.

La nozione di apoteosi venne parodiata da Seneca nel suo Apo-



colocyntosis divi Claudii (La zuccazione del divino Claudio), nella quale Claudio non viene trasformato in un dio, ma in una zucca! Quest'opera satirica non solo irrideva il fatto che il goffo e screditato Claudio potesse essere una divinità, ma rivelava anche una certa irriverenza nei confronti dell'idea del culto dell'imperatore, almeno tra le classi colte di Roma.

Per mantenere unito l'impero viene quindi proposto e imposto il culto imperiale, che consiste nell'adorare l'imperatore come "Signore".

Questo culto avrà la sua piena espressione dopo metà del primo secolo dC.

L'impero romano diventa così essenzialmente anche religioso.

È una religione che benedice e legittima il sistema romano; è la religione della sicurezza, della pace romana. Cesare ne è il Signore, il Dio.

La religione è quindi utilizzata per mantenere l'ordine stabilito.

È una religione accomodante, che crea conformismo nei confronti dell'ordine stabilito. Il cittadino che ne gode i privilegi non osa ovviamente ribellarsi o contestare.

La religiosità dei romani è legata all'orgoglio di Roma: è diventata "caput mundi"!

Negare l'adorazione alle sue divinità, metterebbe in forse l'aiuto di quegli dei che l'hanno fatta grande!

Aggiungerne è lecito (anzi, opportuno: un aiuto in più non fa male!); ma non negarli!

È questo il motivo delle persecuzioni che, in diverse ondate, tentarono di bloccare la nascita delle prime comunità cristiane.

La prima persecuzione, quella di Nerone, testimoniata anche da Tacito, scoppiò nel 64 dC, quando i cristiani furono accusati di avere appiccato l'incendio che distrusse gran parte della città di Roma; e che era noto a tutti che fosse stato acceso da Nerone.

Secondo l'antica tradizione, sufficientemente documentata, in questa persecuzione furono uccisi gli apostoli Pietro e Paolo.



Nei successivi due secoli e mezzo il cristianesimo rimase sempre formalmente una religio illicita (religione proibita): i suoi fedeli venivano accusati, in particolare, di empietà in quanto si rifiutavano di compiere i sacrifici, obbligatori per legge, agli dei della religione romana ufficiale: erano quegli dei che l'avevano resa vittoriosa, caput mundi! Non onorare quegli dei era considerato delitto contro l'intera storia di Roma, e contro la sua stessa sussistenza!

Tuttavia l'intensità ed i modi della sua repressione variarono nel tempo: alle dieci "grandi persecuzioni" (avvenute, seppur con diverse intensità, sotto gli imperatori: Nerone, Domiziano, Traiano, Marco Aurelio, Settimio Severo, Massimino, Trace, Decio, Valeriano, Aureliano, Diocleziano) si alternarono periodi di tranquillità in cui la fede cristiana era tacitamente tollerata.

Torniamo all'inizio del primo secolo: sotto l'imperatore Augusto, inizia un grande processo di urbanizzazione. Nell'Asia minore come in Grecia si assiste ad una forte migrazione dei contadini dalle campagne verso le città della costa.

Crescono notevolmente sia l'artigianato che il commercio. La compravendita degli schiavi è diffusa su larga scala.

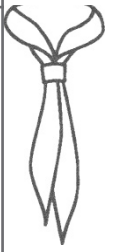
Paolo vive e si muove in questo quadro: è un uomo di città, lo testimoniano sia il linguaggio che la professione (tessitura di tende). È un fatto che nelle lettere non accenna mai alla campagna o al mondo agricolo, come se fuori della città non ci fosse nulla.

I suoi paragoni ricalcano il mondo urbano greco romano: le competizioni sportive (1 Cor 9,24-26 Fil 3,12-14), il mondo dell'educazione dei bambini e giovani (Gal 3,24-25; 1Cor 4,15), il mondo degli affari (Fil 3,7-8), ...

L'annuncio di Paolo normalmente avviene nelle città: Antiochia, Corinto, Filippi, Efeso, Atene, Roma, Derbe, Listri, Salonicco,...

## 2) NOTIZIE SUL GIOVANE SAULO

Tarso è capitale della provincia romana della Cilicia, una città con



più di 300.000 abitanti, importante centro commerciale.

Paolo è figlio di tre culture: non ha problemi di lingua: passa naturalmente dall'ebraico al greco e dal greco al latino. Sa discutere con lo stile della retorica greca e conosce la cultura letteraria e filosofica del suo tempo.

È un uomo con due nomi: il primo lo riceve alla nascita, ed è ebraico: Saulo<sup>1</sup>.

Ma di fatto, nelle sue lettere non si identifica mai con questo nome; usa invece l'altro nome, quello romano, Paolo.

Nell'impero romano gli Ebrei adottavano spesso anche un altro nome, di lingua greco-romana, spesso per semplice assonanza col nome originale (come Giosuè diventa Gia-sone, Sila, Silvano); o per altri motivi non sempre evidenti: il terzo evangelista ha un nome ebraico (Giovanni) che quasi nessuno oggi conosce; mentre è noto per il nome romano: Marco (At 12,12.25; ...).

È Paolo stesso che, in un suo discorso, presenta i dati essenziali della sua vita:

“Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi” (At 22,3s).

In una lettera, per giustificare alcune posizioni che era opportuno chiarire, scrive di sé: “circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge” (Fil 3,5s).

<sup>1</sup> *L'etimologia è connessa al verbo ebraico, sha'al, “domandare”, “pregare”: il nome significa dunque “colui che è stato chiesto (a Dio)”, “colui per il quale si è pregato”.*



È quindi nato a Tarso, in Cilicia, oggi nel sud della Turchia; Alla nascita viene chiamato “Shaul”, come il primo re d’Israele. Come lui appartiene alla tribù di Beniamino. Saulo è orgoglioso di essere ebreo; ed un ebreo doc, figlio di ebrei, circonciso l’ottavo giorno secondo la Legge.

I bambini ebrei, tra i 5 ed i 7 anni, imparavano a leggere utilizzando la Torah!

Il Bar mitzvàh (figlio del comandamento), e il Bat mitzvàh per le ragazze, (figlia del comandamento), è ancora oggi il termine che segna il momento in cui un bambino ebreo raggiunge l’età della maturità (12 anni e un giorno per le femmine, 13 anni e un giorno per i maschi).

Prima del raggiungimento di questa età, la responsabilità per il comportamento dei bambini ricade, religiosamente e civilmente parlando, sui genitori.

Dopo essere diventati “figli del precetto”, i ragazzi sono ammessi a partecipare pienamente alla vita della comunità al pari degli adulti.

E diventano personalmente responsabili della ritualità, dell’osservanza dei precetti, della tradizione e dell’etica ebraica.

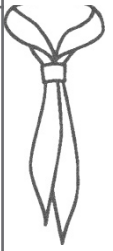
Paolo può vantarsi di aver frequentato, in seguito, la migliore scuola di Gerusalemme dei suoi tempi, quella di Gamaliele (At 22,3s)<sup>2</sup>, per diventare rabbì, maestro; quindi, un dottore della Legge.

Paolo è però un laico: non appartiene a nessuna delle classi sacerdotali che gestivano il culto del tempio di Gerusalemme.

In Fil 3,5 si definisce “fariseo<sup>3</sup> quanto alla legge” (v. anche At 23,6; 26,5), cioè facente parte di quel movimento che si era svi-

<sup>2</sup> *Un uomo saggio e rispettato : quando gli apostoli, imprigionati, vengono misteriosamente liberati dal carcere, ha il coraggio di dubitare, e consiglia di soprassedere: il fatto lo impensierisce: “E se fosse vero quello che dicono?” . Il consiglio viene accettato. Di lui, poi, non parla più.*

<sup>3</sup> *Dall’aramaico perishayya, searati*



luppato da circa due secoli prima dell'era cristiana e che al tempo di Gesù era fortemente contrapposto al movimento aristocratico-sacerdotale dei sadducei che adottavano un'interpretazione delle scritture meno rigorosa e rigida, quindi più vicina alle esigenze del popolo.

Alcuni aspetti dottrinali distinguevano i farisei dai sadducei: accettavano l'immortalità dell'anima, l'esistenza degli angeli, di altri libri sacri oltre la Torah, ed una tradizione orale, che confluirà nei Talmud.

I farisei si formavano in apposite scuole collegate alle sinagoghe, cioè in luoghi di culto da loro gestiti; erano presenti ovunque vi fossero comunità giudaiche.

Nelle scuole sinagogali, tutti gli Ebrei imparavano a leggere le scritture ebraiche ed i fondamenti della dottrina.

È verosimile che Paolo abbia iniziato la sua formazione in una di queste scuole, a Tarso; poi secondo At 22,3 continuò e perfezionò gli studi a Gerusalemme presso l'auto-revole Gamaliele, nipote del grande Rabbi Hillèl.

Dalle sue lettere traspaiono i metodi argomentativi tipici delle scuole rabbiniche del tempo, testimoniati poi nei Talmud, come, ad esempio, la *gezerah shavah* ("decreto simile"), che nell'argomentare accosta ad un passo biblico un altro per un semplice legame di similitudine-analogia (Rm 9,6-28 o 3,1-5-12).

Come cittadino romano per nascita (At 16,37; At 22,25s; 23,27), Saulo usava anche un nome latino molto simile al suo originario: Paulus, Paolo.

Allora, nei primi tempi dell'impero, la cittadinanza romana era un privilegio ereditario non comune, soprattutto per gli abitanti delle province non italiche; e comportava notevoli vantaggi economici, politici, fiscali, giuridici.

Non conosciamo, per la famiglia di Paolo, l'origine di questo status; sono state elaborate diverse ipotesi; ma nessuna sufficientemente documentata.

Anche una notizia giunta da San Gerolamo sull'origine della fami-



glia (sarebbero stati dei galilei emigrati in Cilicia), è solo possibile: non è sufficientemente documentata.

Come tutti gli Ebrei, Paolo conosceva l'ebraico, lingua nella quale è composta la Torah; lingua che all'inizio dell'era cristiana non era più usata nella vita quotidiana, ma rimaneva riservata al culto. Lingua abituale degli Ebrei in Palestina (anche quindi di Gesù) era l'aramaico, alla quale si riferisce verosimilmente At 21,40: il testo originale usa il termine "ebraico" che va però inteso come "lingua degli Ebrei", cioè l'aramaico.

Non è chiaro quando Paolo si trasferì da Tarso a Gerusalemme, nella città santa,.

La Mishnah<sup>4</sup> stabilisce a 15 anni l'inizio dello studio del Talmud; ed è pertanto possibile che Paolo si sia trasferito nella capitale all'inizio della giovinezza.

Dagli scritti, Paolo appare come un vero ebreo perfettamente ellenizzato.

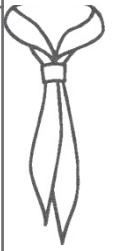
Il greco era la lingua franca dell'Impero romano orientale; in greco sono state composte le sue lettere (e anche gli altri testi della Nuova Alleanza che ci sono pervenuti).

Sfogliando le lettere, emerge un dato interessante: Paolo dimostra di avere ricevuto una solida formazione greco-ellenista, probabilmente nella prima giovinezza nella natale Tarso e/o in seguito, probabilmente, anche a Gerusalemme.

Da qui l'uso abile e disinvolto del greco; e la capacità di sfruttare le potenzialità dell'arte retorica, citando anche poeti e filosofi del suo tempo.

Una conoscenza, questa, non comune tra gli Ebrei; e che desta

<sup>4</sup> Il termine Mishnah designa l'insieme della Legge. La tradizione ebraica insegna che anche la Legge orale fu trasmessa, insieme a quella scritta, da Dio a Mosè, sul Sinai. Fu tramandata di generazione in generazione finché le persecuzioni ne misero in pericolo la corretta trasmissione. È in questo contesto che nasce la compilazione della tradizione compilata verso il 200 d.C.



meraviglia nel tribunò di Gerusalemme (At 21,37), quando lo sente parlare correntemente quella lingua:

“Sul punto di esser condotto nella fortezza, Paolo disse al tribunò: «Posso dirti una parola?». «Conosci il greco? - disse quello - Allora non sei quell’Egiziano che in questi ultimi tempi ha sobillato...»” (At 21,37).

Nelle sue lettere e nella sua predicazione riferita negli Atti, traspare la conoscenza del-la Bibbia tradotta in greco dai LXX (terminata intorno all’anno 100 aC) , e del metodo retorico della diatriba (Rm 2,27-3,8).

Troviamo anche alcune citazioni implicite di concetti e pensatori ellenisti: i temi stoici dell’autosufficienza in 2 Cor 9,8 e Fil 14,11-12, dell’immanenza di Dio in Rm 11,36 e Col 11,16; della “teologia naturale” in Rm 1-19-20; della “moderazione” cinica in 1 Ts 2,1-8.

Conosce Epimenide di Cnosso (Tit 1,12), Arato (At 17,28), Menandro (1 Cor 15,33); la conoscenza delle “cose invisibili”, le “idee” di Platone (2 Cor 4,18; 5,7; Col 11,5); l’uso dell’allegoria come è usata da Filone, ad esempio in Gal 14,22-26.

In quanto cittadino romano è verosimile che comprendesse almeno un po’ il latino; ma non ve n’è traccia diretta nei passi neotestamentari.

Nel greco delle lettere pastorali che, se autentiche, furono comunque scritte a Roma, sono presenti alcuni latinismi: in 1 Tm 1,12 e 2 Tm 1,3 è presente il corrispondente greco del latino *gratiam habeo*, ho grazia, mentre solitamente Paolo usa il greco ‘puro’ eucaristo (ringrazio, rendo grazia).

Non è noto a quale classe socio-economica appartenesse.

In At 8,3, viene detto costruttore di tende, attività che intraprese verosimilmente sulle orme paterne; e alle quali, secondo alcuni passi di sue lettere (At 20,34-35; 1 Cor 4,12; 2 Cor 11,27; 1 Ts 2,9; 2 Ts 3,8), si dedicò, anche durante il ministero itinerante, per garantirsi una sufficiente autonomia economica.

Tradizionalmente, i rabbini preferivano soprattutto lavori artigia-



nali: sgombrano la mente e non le impongono pesi eccessivi!<sup>5</sup>

Questa attività, unita alla notizia dell'invio a Gerusalemme per gli studi religiosi (una sorta di studi universitari all'estero!) e soprattutto al possesso della cittadinanza romana, con i notevoli sgravi fiscali che essa comportava, devono averlo fatto appartenere, con la sua famiglia, a un ceto medio o medio-alto.

In At 23,16 (probabilmente attorno all'anno 58) viene fatto cenno al “figlio della sorella di Paolo”, presente a Gerusalemme. È quindi possibile che questa (forse con altri familiari) si fosse trasferita nella città.

Circa lo stato civile di Paolo, in nessun passo si accenna a moglie o a figli.

In 1 Cor 7,8 (inizio anni 50) si dichiara non legato da vincoli matrimoniali: “Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io”.

Tuttavia, dato l'alto valore che il matrimonio aveva nella cultura ebraica, e in particolare per i farisei, è anche possibile che Paolo si fosse sposato in gioventù ed in seguito sia rimasto vedovo, o abbia ripudiato la moglie, o ne sia stato ripudiato.

(La possibilità del ripudio del marito da parte della moglie non è prevista dalla legge religiosa ebraica basata sulla Torah, ma lo era nel diritto romano).

Interessante il cenno alla “donna sorella” in 1Cor 9,5: “Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli, e i fratelli del Signore, e Cefa?”. Letteralmente il testo è: “donna sorella” (adelphèn gunàika), sorella, come erano fratelli i credenti.

Secondo la maggioranza dei commentatori si tratterebbe di una

<sup>5</sup> Il filosofo Baruch Spinoza aveva imparato il mestiere di lucidatore di lenti per strumenti ottici!

fidata collaboratrice cristiana.

Come “Pietro, gli altri apostoli e i fratelli del Signore”, dice il testo.

Ricordiamo che anche Gesù, nelle sue peregrinazioni, era assistito da alcune donne: “C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni” (Lc 8,2s)!

L’unico dato biografico desumibile dai passi della Nuova Alleanza, certo, ma generico, è che Paolo era afflitto da una seria malattia (1 Cor 3-4; 2 Cor 10,10; 12,7; Gal 4,13-14).

Sull’effettiva diagnosi di questa “spina nella carne” sono state fatte infinite ipotesi che rimangono però tali: epilessia, isteria, emicrania, depressione, sciatica, reumatismi, sordità, lebbra, balbuzie, e anche un disturbo agli occhi (sulla base di Gal 4,15).

Nulla ci è pervenuto sulla sua data di nascita; abbiamo solo alcuni sporadici e generici accenni.

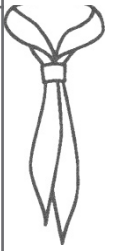
In At 7,58, in occasione del martirio di Stefano avvenuto pochi anni dopo la morte di Gesù (databile nella prima metà degli anni 30), Saulo è detto giovane.

Ma non è certo giovanissimo se, come riporta At 9,1-2, l’incarico ufficiale ottenuto dal Sommo Sacerdote, di poco precedente alla conversione, è collocata attorno alla metà degli anni 30, e suggerisce quindi almeno una certa maturità anagrafica.

In Fm 9, scritta nei primi anni 60, Paolo, in prigione, si definisce “vecchio”.

È diffusa convinzione tra gli studiosi che la nascita vada collocata, verosimilmente ma non sicuramente, tra il 5 ed il 10 dC.

In un testo apocrifo (“Atti di Paolo e Tecla”), di un anonimo del secondo secolo, leggiamo. “Ecco Paolo: un uomo piccolo di statura, tozzo, con le gambe arcuate, la testa calva, le sopracciglia folte congiunte, il naso un po’ sporgente. Il suo volto era pieno di





grazia, al punto che a volte sembrava il volto di un uomo e altre volte quello di un angelo”.

Come per questo ed altri apocrifi, la datazione tardiva rende difficile attribuire un effettivo valore storico sia al testo che a questa descrizione di Paolo.

Un ritratto più teologico che storico, che interessa la sua testimonianza più che la sua vita, emergerà invece nettamente dalle sue lettere.

Paolo ha chiara coscienza di essere stato destinato, da sempre, ad una missione.

All'origine del suo esistere c'è un diretto atto divino, come già per il profeta Isaia: “Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronun-ziato il mio nome” (Is 49,1).

Anche Paolo sa di essere stato amato e scelto prima di nascere: “Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre, e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, ...” (Gal 1,15s).

### 3) IL PERSECUTORE

Paolo aveva scelto di appartenere al gruppo religioso dei farisei: difendere la causa di Dio, custodire la verità e l'integrità della sua rivelazione, sono i propositi che animano il giovane fariseo.

È convinto della pericolosità delle nuove idee portate da un pericoloso predicatore della Galilea, e perseguita violentemente i suoi discepoli.

Paolo ha fissa in mente la scena della sinagoga in cui Stefano azzarda parole inaccettabili contro la Legge e il Tempio in un lungo discorso che conclude con una affermazione sconvolgente: “Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio” (At 7,56): un uomo messo al pari di Dio!

Paolo ricorda l'ovvia accusa di bestemmia; e la giusta sentenza: la lapidazione.

Paolo era presente a quell'esecuzione (At 7,58; 22,20).

Ma la giusta punizione non è servita: l'eresia si è diffusa lentamente, come un tumore.

Le autorità sono intervenute in modo drastico; ma con scarso successo.

Ora questi stessi problemi si verificano persino oltre i confini della Giudea.

Il sinedrio di Gerusalemme, che ha un'autorità morale sulle sinagoghe sparse nell'impero, può inviare emissari per risolvere i problemi locali.

Poiché anche Damasco, una città di notevole importanza, è turbata da questa eresia, Paolo si presenta per contribuire a difendere la Legge dai discepoli di quell'assurdo Messia crocifisso.

“Saulo, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati” (At 9,1s).

#### **4) UN CAMBIAMENTO RADICALE E DEFINITIVO**

Proprio mentre si accinge a combatterlo, Paolo viene atterrato/afferrato da Gesù

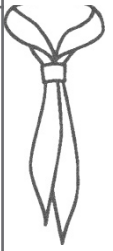
“Avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti»” (At 9,3-5).

Per Paolo è un colpo terribile, sconvolgente!

Voleva difendere la verità di Dio, e si accorge che stava invece per combatterla!

Tutto ciò che credeva doveroso e necessario per la sua vita, diventa improvvisamente nulla!

Paolo, che vuole combattere per Dio, non può più farlo contro di





Lui!

Capisce all'improvviso che davvero Gesù è l'atteso, l'annunciato dai profeti; e che è quello che ha detto di essere: è il Figlio di Dio.

L'incontro inatteso e sconvolgente cambia radicalmente il motivo ed il senso di tutta la sua vita: "Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura" (Fil 3,7s).

Due sole volte, nella Nuova Alleanza, si parla di un giovane che sinceramente può dire: ho sempre osservato, da bambino, la legge di Dio! Il giovane ricco e Paolo!

Anche il giovane ricco fu chiamato.

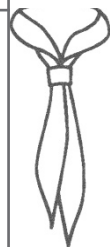
Ma disse di no: "Il giovane gli disse: «Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?». Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi». Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze" (Mt 19,20s).

Con Paolo, Gesù, proprio perché lo conosce, sa di non rischiare un'esperienza negativa; gli fa violenza: sa di trovare una vita preparata al compito che gli vuole affidare!

Dopo l'incontro, secondo At 9,9, Paolo rimane come stordito per tre giorni; deve smaltire le macerie della sua precedente concezione.

Non le butta via, però; le usa per costruirci sopra il nuovo!

Per farne la base di una nuova costruzione che inizia, mentre comincia a vedere come stanno in realtà le cose nell'insieme del progetto divino, "il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero ..., cioè Cristo in voi, speranza della gloria ... per rendere ciascuno perfetto in Cristo" (Col 1,26s).



La tradizione ebraica non viene ripudiata: abbandona le norme rituali ormai desuete; ma ne approfondisce e conferma il messaggio di novità annunciato dai profeti!

Dopo questa violenta esplosione di luce, non rimane in lui il deserto o la devastazione.

Al contrario, inizia a vivere l'indefinibile sensazione di una forza nuova che erompe in lui: la vita nuova in Cristo.

Proprio come Gesù aveva annunciato alla samaritana: “Chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna” (Gv 4,14).

Chi legge le sue epistole trova documenti spirituali che non possono essere accostati a nessun documento di tutta la letteratura mondiale; documenti che nascono da una certezza che lo prende in profondità:

“Mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù” (1 Tm 1,12).

Per Paolo, il Vangelo non è uno scritto, ma una persona viva, viva dentro di lui; e che ha un nome: Gesù di Nazaret!

“Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20), “Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno” (Fil 1,21).

Questo “lieto annuncio” non sgorga dallo stupore smarrito provocato da un fulmine che gli ha sconvolto la vita, ma dall’esperienza concreta di un Cristo vivo, risorto, che dal profondo del suo cuore ripete il suo annuncio di vita e salvezza; che gli fa vivere in pienezza la straordinaria esperienza del mistero pasquale: per tutta la vita Paolo non predicherà altro che questo: tutto deriva in lui, e per l’intera umanità, dalla sua risurrezione, al punto che “se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati” (1 Cor 15,17).

Il Vangelo è Lui, il maestro interiore e il pastore instancabile, che



si serve della mente, della volontà, del cuore, delle forze fisiche di Paolo, accompagnandolo nel pensare, volere, amare, agire: “Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,21); “Tutto posso in colui che mi dà la forza” (Fil 4,13).

È una forza interiore che dilata e impregna tutte le dimensioni della sua persona.

Ecco perché per Paolo non può esistere un altro vangelo: “Se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anàtema! L’abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi predica un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema!” (Gal 1,8s).

È questo il grande frutto dell’incontro di Damasco: paragonato a questo, anche ciò che non era privo di significato, perché legato ad una precisa scelta divina, diventa “spaz-zatura”: l’essere un ebreo doc, l’appartenere alla tribù di Beniamino, la circoncisione, l’aggregazione sincera al gruppo dei farisei, ... niente può essere equiparato alla conoscenza di Gesù Cristo, all’esperienza di essere stato da lui afferrato e conquistato: “Quello che poteva essere per me un guadagno, l’ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo” (Fil 3,7s).

Secondo il resoconto degli Atti (9,19-25), dopo la conversione sulla via di Damasco viene preparato al battesimo da Anania, e viene poi da lui battezzato (At 9,18). Paolo rimase poi nella città per un tempo indeterminato (“molti giorni”), predicando già nel-le sinagoghe il messaggio cristiano agli Ebrei di Damasco, ovviamente stupiti per quanto era accaduto in lui.

Alcuni però, inaspriti dal suo voltafaccia, decisero di ucciderlo. Paolo fu poi aiutato a scappare da alcuni “suoi discepoli” (ne aveva già!) che lo calarono di notte in una cesta facendolo uscire dalle mura cittadine.

Da Damasco, si recò a Gerusalemme (At 9,26).

Questo resoconto, sintetico, è integrabile con alcune informazioni offerte dalle sue lettere, che precisano alcuni particolari.

In 2 Cor 11,32-33 Paolo racconta l'episodio della fuga nella cesta, collocandolo cronologicamente durante il dominio sulla città da parte del re nabateo Areta IV (quindi verso la fine degli anni 30).

In Gal 1,17 Paolo specifica che dopo la conversione, da Damasco si recò in Arabia (da intendersi come il regno dei Nabatei, nell'attuale Giordania), per poi ritornare dopo un tempo indefinito nuovamente a Damasco.

(Si noti: Arabia, Damasco, Siria: sono tutti territori di pagani! Così dall'inizio!).

Il soggiorno a Damasco quindi sembra essere stato duplice.

I commentatori collocano la fuga nella cesta, al termine del secondo soggiorno: Paolo aveva già dei discepoli!

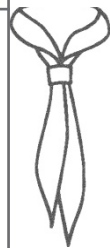
Circa il viaggio in Arabia non sono noti il motivo, i luoghi visitati, la durata e i risultati conseguiti.

Secondo At 19,26-30, Paolo, quando giunse a Gerusalemme, fu accolto inizialmente con freddezza e timore dai cristiani della città a motivo del suo passato di persecutore dei cristiani. Temevano un'insidia ben congegnata: fingersi convertito per conoscere tutto e tutti, e poterli quindi eliminare!

Un noto e stimato giudeo-cristiano Barnaba (nativo di Cipro: forse lo conosceva da giovane) garantì per lui. Iniziò così una ricca collaborazione che darà frutti anche negli anni successivi.

Nella città, Paolo iniziò a predicare nelle sinagoghe; ma anche qui, come a Damasco, fu costretto a fuggire, prima a Cesarea, poi nella sua città natale, a Tarso (At 9,30).

A Tarso lo raggiungerà Barnaba, per chiedergli un aiuto per la comunità di Antiochia (At 12,25). Dalla chiesa di Antiochia riceverà il mandato per un viaggio missionario: il primo, che lo metterà in contatto con il mondo pagano del suo tempo. Poi altri viaggi, sino a che non giungerà a Roma, dove darà la sua defini-





tiva testimonianza.

Gal 1,18-19 aggiunge alcune precisazioni: la prima visita a Gerusalemme avvenne “tre anni dopo” la sua conversione, e fu breve (“15 giorni”); in quell’occasione, Paolo si incontrò solo con Pietro e Giacomo, il fratello del Signore.

Poi, dopo 14 anni, ci fu un secondo viaggio.

Il fatto della sua conversione è riconosciuto come determinante già nei primi tempi. Nel libro degli Atti è ricordato per ben tre volte (9,1s; 22,3s; 26,9s), oltre che nell’epistolario paolino.

L’importanza della sua presenza nella diffusione del Vangelo è testimoniata anche dal fatto che già nella seconda lettera di Pietro, che ne certifica la profondità ma anche la difficoltà oggettiva dei contenuti :

“...come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina” (2 Pt 3,15s).

## 5) IL VANGELO DI PAOLO

Paolo parlando del vangelo lo chiama più volte: “il mio vangelo” (Rm 2,16; 16,25; 1 Cor 15,1; Gal 2,1; 2 Ts 3,4; 2 Tm 2,8).

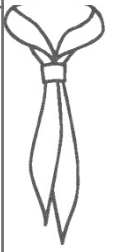
Ma usa anche altri termini: lo definisce anche “di Cristo” (Rm 15,19; 1 Cor 9,12; 2 Cor 3,12; 4,4; 9,13; Gal 1,7; 1 Ts 3,2).

E anche di Dio (2 Cor 11,7; 1 Ts 2,8-9).

Il “suo”vangelo è lo stesso che è annunciato dalla chiesa!

Paolo non è l’inventore del cristianesimo.

Se mai, come anche Giovanni, è stato un fedele traduttore ed un intelligente organizzatore in termini teologici del patrimonio che Gesù ha lasciato alla sua Chiesa.



Il Vangelo che Paolo annuncia non viene dagli uomini, ma da Dio: S. Paolo non ha predicato cose umane, né con le parole e coi metodi della sapienza umana: “Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo” (1 Cor 1,17). Paolo ha ben chiara la diversità della sua vocazione rispetto a quella di coloro “che erano stati apostoli prima” di lui (Gal 1,17): ad essi riconosce un posto del tutto speciale nella vita della Chiesa. Eppure, come tutti sanno, anche Paolo interpreta se stesso come Apostolo; e in senso stretto.

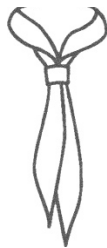
È interessante leggere la relazione che fa Paolo dell’incontro con “le colonne” della chiesa di Gerusalemme: “Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: vi andai in seguito ad una rivelazione. Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani; lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano. ... Da parte delle persone più ragguardevoli ... a me non fu imposto nulla di più. Anzi, visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi ... e riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circoncisi” (Gal 2,1s).

Nella Lettera ai Galati (cfr 1,15-16) dirà di essere stato chiamato, quasi selezionato, per grazia di Dio con la rivelazione del Figlio suo in vista del lieto annuncio ai pagani.

In definitiva, è quindi il Signore che lo costituisce nell’apostolato, non è la propria presunzione. L’apostolo non si fa da sé, ma è fatto tale dal Signore.

Non per nulla Paolo dice di essere “apostolo per vocazione” (Rm 1,1), cioè “non da parte di uomini né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre” (Gal 1,1).

Anche se egli era, in pratica, contemporaneo di Gesù di Nazareth, non ebbe mai l’opportunità d’incontrarlo, durante la sua vita



pubblica.

Per questo, dopo la folgorazione sulla strada di Damasco, avvertì il bisogno di consultare i primi discepoli del Maestro, che erano stati scelti da Lui perché ne portassero il Vangelo sino ai confini del mondo.

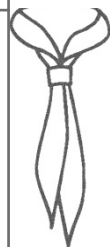
Nella Lettera ai Galati Paolo stila un importante resoconto sui contatti intrattenuti con alcuni dei Dodici: anzitutto con Pietro, Kephas, la roccia, su cui si stava edificando la Chiesa (cfr Gal 1,18), con Giacomo, “il fratello del Signore” (cfr Gal 1,19), e anche con Giovanni (cfr Gal 2,9): Paolo li riconosce come “le colonne” della Chiesa. Particolarmente significativo è l’incontro con Cefa (Pietro), verificatosi a Gerusalemme: Paolo ricorda che rimase presso di lui 15 giorni per “consultarlo” (Gal 1,18), ossia per essere informato sulla vita terrena del Risorto, che non aveva conosciuto personalmente.

Dobbiamo mettere in conto anche un fatto che non è facilmente misurabile nei contenuti e nelle conseguenze: Paolo parla di almeno una visione che lo ha messo in contatto diretto con il mondo dell’eterno: alludendo “alle visioni e alle rivelazioni del Signore” afferma: “Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest’uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare” (2 Cor 12,1s).

Abbiamo notizia di altre “visioni” che accompagnarono il suo cammino: At 16,9; 18,9; 22,17.

Coraggiosa e ammirevole è l’umiltà mostrata nell’andare a cercare una conferma: una visione anche di origine divina, deve essere interpretata; e le cose che ha udito dai diversi discepoli incontrati nei momenti successivi alla conversione, potevano non essere del tutto garantite: ho capito bene? Mi è stato detto tutto i modo giusto? ....

Allora va alla fonte, da coloro che hanno vissuto tre anni con Gesù; e sono testimoni della sua predicazione, e della sua morte



e risurrezione.

E li consulta insieme, perché nel confronto è più facile raggiungere il nocciolo!

Quale genere di informazioni Paolo ebbe su Gesù Cristo nei tre anni che succedettero all'incontro di Damasco?

Nella prima Lettera ai Corinzi possiamo notare due dati della fede cristiana che erano già stati formulati come elementi della tradizione costitutiva delle comunità cristiane. Paolo usa una formula solenne: “Vi trasmetto quanto anch’io ho ricevuto”.

Insiste cioè sulla fedeltà a quanto egli stesso ha ricevuto; e che fedelmente trasmette ai nuovi cristiani.

Il primo:

“Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice ...” (1 Cor 11,23s). Non è facile verificare se questa conoscenza Paolo la ricevette direttamente da Gesù o indirettamente, mediante testi sicuri e garantiti, gli apostoli<sup>6</sup>.

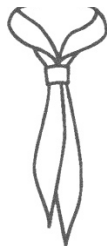
Comunque, è una conoscenza che ha ricevuto in modo certo.

L'altro testo è sulla Risurrezione; e ci trasmette la stessa formula di fedeltà.

Scrive: “Vi ho trasmesso ... quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici” (1 Cor 15,3-5).

Questa volta chiude con l'accenno all'apparizione che anche lui

<sup>6</sup> Paolo giunse a Corinto all'inizio dell'anno 50, evangelizzò la comunità e celebrò l'Eucaristia. Questo è quindi il testo più antico che testimonia la celebrazione dell'Eucaristia nelle comunità cristiane.



ha ricevuto, sulla strada di Damasco: “Ultimo fra tutti apparve anche a me, come a un aborto” (1 Cor 15,8). E si accomuna così ai primi testimoni della risurrezione di Cristo: “Sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto” (1 Cor 15,11).

È importante questo cenno all’identità e all’unicità dell’annuncio del Vangelo: sia loro sia io predichiamo la stessa fede, lo stesso Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto; e che si dona nell’Euca-ristia.

L’importanza che egli conferisce alla Tradizione viva della Chiesa che egli trasmette alle sue comunità, dimostra quanto sia fragile la visione di chi attribuisce a Paolo l’invenzione del cristianesimo: prima di evangelizzare Gesù Cristo, il suo Signore, egli l’ha incontrato sulla strada di Damasco, e lo ha frequentato nella Chiesa, osservandone la vita nei Dodici, ed in coloro che lo hanno seguito dall’inizio per le strade della Galilea.

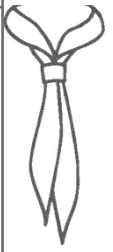
La missione ricevuta dal Risorto in ordine all’evangelizzazione dei pagani, ha bisogno di essere confermata e garantita da coloro che diedero a lui e a Barnaba la mano destra, in segno di verificata comunione del loro apostolato e della loro comune missione di evangelizzazione, e di reciproca accoglienza nell’unica comunione della Chiesa di Cristo (Gal 2,9).

I rapporti tra san Paolo e gli Apostoli che lo avevano preceduto nella sequela di Gesù furono contrassegnati da profondo rispetto e da quella franchezza che a Paolo derivava dalla difesa della verità del Vangelo.

Per questo Paolo si permise di rimproverare pubblicamente Pietro quando non si comportò in maniera coerente con quanto era stato deciso insieme.

Lo fece perché riconosceva a Pietro un ruolo di grande importanza: un suo atteggiamento errato poteva essere particolarmente pericoloso per la Chiesa nascente: “... quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto” (Gal 2,11).

In conclusione: Paolo sa bene che non vi è che un solo «vangelo»



(Gal 1, 6-8; 2Cor 11, 4), predicato da tutti gli Apostoli (1Cor 15, 11), al servizio del quale Dio ha scelto anche lui (Rom 1, 1; 1Cor 1, 17; Gal 1, 15s) per portarlo a tutto il mondo.

Questa universalità non rappresenta un accessorio secondario e rimandabile del mes-saggio cristiano, ma appartiene alla stessa “verità del vangelo” (Gal 2, 5. 14).

“Schiavo di Cristo,...scelto per annunciare il vangelo di Dio” (Rom 1,1), Paolo non si concepisce se non in funzione della missione ricevuta: “Annunciare il vangelo non costituisce per me un motivo di vanto. Su di me incombe la forza del mio destino: guai a me se non annunciassi il vangelo!» (1Cor 9, 16). Se non lo facesse, si sentirebbe in colpa: “Io sono debitore ai greci e ai barbari, ai sapienti e agli incolti” (Rom 1, 14).

Questo fu il senso dell'intera sua vita!

Così lo troviamo nelle città pagane come nelle sinagoghe dei Giudei, dove prende la parola commentando per loro le Scritture, offrendo riletture luminose, anche se inizialmente scomode. Lo troviamo sulle pubbliche piazze dove la gente si affolla per affari e per ascoltare le ultime novità (At 17,17) o lungo i fiumi dove le donne si raccolgono per la preghiera: “Il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici rivolgevamo la parola alle donne là riunite” (At 16,13s)

Per annunciare Cristo, entrò anche negli areopaghi, dove si raduna l'élite e la gente di cultura per discutere di politica, ma anche di filosofia e religione (At 17,22).

Persino nelle prigioni che Paolo trasforma in veri propri spazi di confronto con i prigionieri, ma anche con autorità civili (At 16,32s; 28,16s).

Infine, anzi soprattutto, nelle case dei credenti dove spezza il pane e la Parola, talvolta anche fino a tarda notte (At 20,7)



La sua predicazione, per ovvii motivi, si dirige anzitutto alla gente del suo popolo: la promessa del Messia fu rivolta dai profeti anzitutto agli ebrei!

Ma dopo alcuni deludenti tentativi decide di rivolgersi alle popolazioni pagane:

“Paolo e Barnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani»” (At 13,46).

Per tutto questo è ricordato come il primo “apostolo delle genti” (Gal 1,13-2,14; Fil 3,5-6; At 21,39; 22,1-16).

Probabilmente anche per questo non si accontentò della sola predicazione, ma volle, anche inviare e lasciare degli scritti che potessero essere utilizzati in sua assenza, e anche dopo la sua morte.

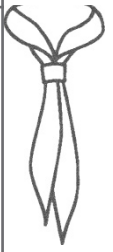
## 6) COME SCRIVEVANO NEL I SECOLO dC.

Alla civiltà egizia si deve la tecnica di ricavare fogli per la scrittura dal midollo di una canna palustre: il papiro.

La parola “charta”, in latino, indicava appunto i fogli di papiro. Per ottenere i fogli, il midollo della canna veniva tagliato in sottili striscioline che venivano accostate l’una all’altra; su di esse, era poi sovrapposta, perpendicolarmente, un’altra serie di striscioline, che formavano così un foglio. Sul foglio si stendeva un leggero strato di colla di farina; poi veniva pressato ed esposto al sole, ad asciugare.

Il foglio era normalmente largo circa 30 cm e lungo 50.

Dai fogli accostati e incollati si ricavano strisce lunghe anche decine di metri; una volta scritti, per leggere si svolgevano e avvolgevano su due bastoni posti ai due lati; per questo erano detti “volumi”, dal verbo latino “vòlvere”, cioè: avvolgere



In seguito si trovò il modo di lavorare delle pelli di animale in modo da ottenerne fogli sottilissimi molto più resistenti, nel tempo, di quelli di papiro; quindi preferibili per documenti importanti, come quelli legali o religiosi.

Questo nuovo materiale prese il nome di “pergamena” dalla città di Pergamo, in cui per la prima volta fu utilizzato. Le pergamene si ottenevano dalla lavorazione della pelle di pecore, agnelli, cani, gatti, ....

Una delle doti più apprezzabili della pergamena era che, non lasciandosi attraversare dagli inchiostri, poteva essere utilizzata su entrambe le facce.

Ancora nel XVI secolo in Europa si usava la pergamena per i documenti ufficiali.

Oggi, per scrivere, ci si mette di fronte ad un foglio e, con la penna o con un mezzo meccanico (dalla macchina da scrivere al computer), si compone lo scritto da inviare. Si può cancellare, e anche riscrivere, in parte o totalmente, senza eccessivi problemi: la carta non è gratuita, ma non ha costi impossibili

La scrittura di getto permette di buttare velocemente sul foglio, in quella che chiamiamo “la brutta o prima copia”, quanto passa per la mente, sapendo che si può poi collegare, ritoccare, spostare, correggere, ...

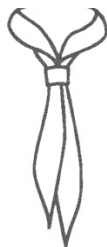
Con la dettatura, invece, non era possibile!

Ogni parte del messaggio deve essere meditata, collegata mentalmente con il prima ed il dopo, e poi dettata, senza possibilità di correzione se non sull’ultima riga!

Non era consentito sbagliare: le cancellature erano possibili (con mollica di pane!), ma potevano riguardare solo piccole parti appena scritte, con inchiostro ancora fresco!

Nel primo secolo, papiro e pergamena erano cari: da una pelle di vitellino o di pecora si ottengono un massimo di 16 fogli di piccolo formato.

Per scrivere risparmiando, ma essendo anche leggibili, si dovevano usare caratteri piccoli e chiari, che richiedevano un lungo



esercizio ed una pratica costante.

Per questo esisteva una professione, quella di "scrivano", che permetteva a chiunque di inviare una lettera a costi non eccessivi, ed in modo ben leggibile.

Anche Paolo usava uno scrivano: nella lettera ai Romani lo scrivano di turno aggiunge a quelli degli altri anche i suoi saluti: "Vi saluto nel Signore anch'io, Terzo, che ho scritto la lettera" (Rm 16,22).

Nella lettera ai Galati Paolo aggiunge al testo alcune parole: "Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, ora, di mia mano" (Gal 6,11).

Era un'abitudine consolidata: lo sappiamo dalla seconda lettera ai Tessalonicesi: "Questo saluto è di mia mano, di Paolo; ciò serve come segno di autenticazione per ogni lettera; io scrivo così" (2 Tess 3,17).

Paolo scriveva ovviamente con i caratteri grandi e incerti che usano normalmente i bambini: sapeva scrivere, ma gli mancava l'esercizio necessario per impossessarsi di una tecnica sufficientemente remunerativa! Meglio non fare da solo!

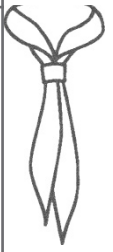
Questi fatti ci permettono di comprendere la particolare concatenazione dei pensieri che dipende dallo stile tipico della dettatura: i periodi, anche non brevi, erano pensati e ripensati, uno per uno; e poi dettati, lentamente, sempre uno per uno.

Non poteva quindi trattarsi di una scrittura fluente, di getto!

## **7) LA COMPOSIZIONE DELLE LETTERE**

Il popolo cristiano deve ringraziare Paolo sia per aver scritto (e non solo predicato) la sua chiara e coraggiosa testimonianza, che per i contenuti di essa, che risultarono essenziali nel suo tempo, ma anche dopo, per noi.

I primi discepoli della nuova via iniziata da Gesù erano ebrei,



legati da una tradizione che da bambini li accompagnava ogni giorno.

Ed era convinzione di tutti che il Messia fosse promesso ai discendenti di Abramo!

I primi cristiani potevano quindi essere tentati di identificarsi come una nuova corrente religiosa del giudaismo del primo secolo.

Paolo annulla le false sicurezze, smaschera i compromessi e lancia chi lo accoglie in un'avventura di cui non si possono conoscere i limiti: solo in Cristo si trova la salvezza! C'è un solo Vangelo, perché c'è un solo Cristo.

Il fulcro, il centro dell'esistenza non può essere costituito dall'osservanza della legge o dalla pratica della circoncisione: ma solo e unicamente da Gesù Cristo.

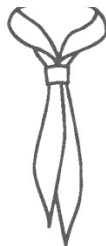
Un Cristo che, per Paolo, ha due braccia tese: ai giudei come ai pagani, agli schiavi come ai liberi, agli uomini come alle donne, ...

L'universalismo di Paolo non nasce a Tarso, o alla scuola di Gerusalemme, ...; ma nasce unicamente dall'incontro con Cristo Gesù.

Paolo non ha scritto solo le lettere che abbiamo: alcune possono essere state inserite in altre (alcuni autori pensano che le lettere ai Corinzi fossero in realtà, inizialmente, tre). Almeno una delle sue lettere è andata perduta, come ricorda Col 4,16: quella ai cristiani di Laodicea.

In Col 4,16 invita anche a passare le sue lettere ad altre chiese, e a leggere quelle inviate ad altre chiese.

Più che di lettere, però, si tratta di testi che non sono facilmente classificabili: quelle ai Tessalonicesi, come quasi tutte le altre, sono semplicemente risposte a problemi posti dalla comunità; quella ai Romani invece è una vera e propria riflessione teologica; quella a Filemone è un semplice biglietto per risolvere una que-



stione che si era aperta; ....

Una questione delicata è ancora oggi la verifica della paternità dei testi: solo sette sono attribuite con certezza e da tutti gli studiosi, a lui: 1 Ts, Rm, 1 e 2 Cor, Gal, Fil, Fm.

Sulle altre ci sono dubbi: su questo secondo gruppo di lettere (chiamate generalmente: deutero-paoline) la discussione è ancora aperta.

Se non fossero però di Paolo, si tratta comunque di lettere scritte da un gruppo di suoi discepoli che insieme, quindi dando sufficiente garanzia di fedeltà al pensiero del maestro amato e venerato, ne hanno perpetuato il pensiero perché non andasse perduto!

Non dimentichiamo che potrebbero aver avuto modo di utilizzare anche brani di altri scritti di Paolo.

Unanime è invece oggi la convinzione che la lettera agli Ebrei abbia una matrice diversa, anche se contiene non pochi elementi tipici della teologia di Paolo.

<b>Paolo fariseo</b>	<b>Paolo discepolo di Cristo</b>
La Legge è la mia vita	Per me vivere è Cristo
Sono reso giusto dalle opere della Legge: circoncisione, digiuno, decime, cibi puri e impuri, ....	Sono giustificato per un libero atto d'amore di Dio; sono salvo per grazia di Dio, perché è Lui solo Lui, che mi rende giusto!
Dio mi ama perché osservo fedelmente tutta la Legge	Dio mi ama perché mi ama! A questo dono devo rispondere vivendo come figlio di Dio osservando quanto egli stesso mi indica
Sono membro del popolo d'Israele, il solo popolo eletto, santo e separato da tutti gli altri popoli.	Sono membro del corpo di Cristo che è la Chiesa, alla quale chiunque può appartenere per mezzo della sola fede in Cristo.
Al suo interno, sono membro della setta dei farisei, i separati, i puri.	Sono apostolo di Gesù Cristo per annunciare il vangelo a tutti gli uomini, senza distinzioni.